

Il colore del rap

di Stefania Piccinato

ALESSANDRO PORTELLI, **La linea del colore. Saggi sulla cultura afroamericana, manifesto-libri, Roma 1994, pp. 241, Lit 28.000.**

"Il problema del ventesimo secolo è il problema della linea del colore": è questo il distico che apre il volume e da cui Portelli trae il titolo della sua opera. Afferma-

sibilità" del nero agli occhi del bianco (di ellisoniana memoria) e sul rapporto fra sbiancamento (perdita di colore, e quindi d'identità, nell'indotto desiderio di assimilazione dei parametri della cultura egemone) e volontà di mantenere il colore come segno della propria individualità; per giungere alla discussione di un altro concetto basilare della cultura afroameri-

cana: quello della "maschera" come strumento di resistenza culturale. Sempre nella prima parte del testo, *Incontri*, la riflessione sull'opera antropologica di Zora Neale Hurston, figura di grande rilievo nel panorama letterario e intellettuale afroamericano del Novecento, dà luogo a uno studio del rapporto tra intellettuali e cultura popolare, campo in cui l'autore si è

del nero e che attraversa tutta la storia più recente della ricerca d'identità dell'intellettuale afroamericano lacerato tra l'aspirazione a essere considerato americano in virtù dei suoi stessi contributi alla storia e alla cultura del paese, e nel medesimo tempo profondamente legato a un'eredità specifica e caratterizzante. Il recupero della storia, della propria storia sviata dalle fonti bianche, che è già terreno di ricerca negli anni della Harlem Renaissance, diventa l'assillo, potrei dire, di Malcolm X: dal remoto legame con l'Africa, alla schiavitù che, vista come non-storia, è oggetto di vergogna per la troppa sofferenza di cui è segno ma al tempo stesso, in virtù della rabbia e del furore che genera, diventa soggetto trasmissibile di memoria, fino all'affermazione implicita che ogni atto di appropriazione del passato si trasforma in un atto di resistenza. D'altra parte, proprio nel confronto tra due prese di posizione opposte nei confronti della schiavitù, quella dello storico Wil-

Amici on the road

di Alberto Papuzzi

FERNANDA PIVANO, **Amici scrittori**, Mondadori, Milano 1995, pp. 326, Lit 33.000.

FERNANDA PIVANO, **Poesia degli ultimi americani**, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 374, Lit 18.000.

LAWRENCE FERLINGHETTI, **Scene italiane**, Minimum Fax, Roma 1995, trad. dall'americano di Luciana Cucciarelli, pp. 110, Lit 12.000.

"Poeti che si portano i manoscritti nello zaino, questuanti di autostop che scrivono romanzi folli. Sono gli autori della beat generation: scrivono in un linguaggio che non è registrato nelle grammatiche e non si può insegnare". Così li presentava Fernanda Pivano nel memorabile saggio *La "beat generation" premesso alla prima edizione italiana di On the road di Jack Kerouac (Mondadori, 1959). Allen Ginsberg, William Burroughs, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Le-Roi Jones, William Carlos Williams, naturalmente Kerouac e Neal Cassady, che ispirò On the road, protagonisti di quell'irripetibile stagione, sono al centro del libro di ricordi Amici scrittori, una settantina di brevi capitoli, ognuno un fulmineo racconto, dedicati a quarant'anni di incontri e scoperte con gli autori americani. Ci sono anche altri amici di Fernanda: Hemingway e Faulkner, John Dos Passos e Henry Miller, Ezra Pound e Saul Bellow, Richard Wright di Ragazzo negro, e James Baldwin di La prossima volta il fuoco, Tennessee Williams e Charles Bukowski, ma tutto sembra gravitare attorno all'Urlo in cui deflagrarono la ribellione e la disperazione dei beats, tra San Francisco, New York,*



Parigi, con le canzoni di Bob Dylan, Ford legate con lo spago e la tromba di Chet Baker, che "veniva da noi e senza parlare si gettava affranto su un divano, o suonava il pianoforte, o pizzicava la chitarra, o metteva un disco; poi mangiava una banana, beveva una Coca-Cola, sorrideva e se ne andava". Struggente il materiale fotografico fornito da Ettore Sottsass.

Per chi volesse accostarsi o riaccostarsi alla produzione letteraria della beat generation, è tornata nelle librerie un'antologia cult: Poesia degli ultimi americani, che Feltrinelli pubblicò nel 1964 e ripropone oggi nell'"Universale" (testi a fronte). Contemporaneamente, nei "Quaderni di minimum fax", escono le poesie che Ferlinghetti ha dedicato all'Italia, con un saggio della Pivano sul "Prévert d'America", fondatore della prima libreria di soli tascabili, editore di Allen Ginsberg e del suo clamoroso Howl, anarchico e pacifista. "Non mi meraviglia affatto che oggi i giovani tornino a leggere i poeti e gli scrittori della beat generation — ci ha detto Fernanda, che ha presentato la raccolta al Salone del Libro — significa soltanto che continuano a essere più disperati che felici".

povertà urbana e i senza casa: "prodotto storico di questa società ... l'homeless iscrive la sua vicenda nei labirinti e nelle angosce, nei tempi e nelle gerarchie sociali ed economiche della città". E mette infine in rilievo come sia cresciuto negli anni recenti il numero delle donne povere e senza casa, dando sostanza a un'inedita "femminizzazione della povertà".

Rauty introduce nella sua analisi stralci di racconti di vita: squarci preziosi — forse avrebbe dovuto inserirne di più, seguendo l'esempio di Nels Anderson nel *Vagabondo* (Donzelli, 1994), da lui stesso curato — per comprendere quanto e in quali modi componenti diverse confluiscono nel determinare e caratterizzare le tante esperienze di "povertà e solitudine" nella metropoli d'oggi. Sarebbe apparsa ancor più evidente anche la trasformazione della città: il suo "incattivimento" recente e la crescita a dismisura delle zone oscure o sotterranee — sia in senso metaforico che letterale — occupate dall'odierno "popolo dell'abisso".

I senza casa erano diventati tanto numerosi negli ultimi dieci anni, spiegava il "New York Times" il 2 settembre 1991, che l'antica "empatia" nei loro confronti stava diventando "intolleranza, mentre le città impongono restrizioni sempre più severe sui senza casa affinché si rendano meno visibili o se ne vadano". Seguiva l'abituale casistica: 500 dollari di multa e due mesi di prigione ai lavavetri e mendicanti agli incroci di Miami; chiusura di ospizi e limitazione nel numero dei pernottamenti individuali concessi a Washington; possibilità di dormire all'aperto in un solo luogo, "lontano dalle boutiques del centro", a Santa Barbara...

Nonostante i senza casa fossero diventati tanti da suscitare l'intolleranza dei cittadini e delle istituzioni, per gli statistici di Reagan il loro numero era a livello nazionale tra i 250.000 e i 350.000 nel 1984, vale a dire un decimo delle stime correnti. (Quegli statistici erano colleghi di quelli che avevano fatto crollare il numero degli scioperi semplicemente registrando solo quelli in aziende con più di mille lavoratori!).

Invece, osserva Rauty, gli anni di Reagan furono proprio quelli in cui il numero dei senza casa crebbe di più, a causa della crescente disoccupazione, dei tagli ai salari e ai programmi assistenziali a favore dei poveri.

Non solo, tra il 1981 e gli anni scorsi la miseria profonda, di cui l'essere senza casa è l'aspetto più drammatico, è diventata *condizione permanente* — sottolinea ancora Rauty — per milioni di persone negli Stati Uniti. Non più fase transitoria e recuperabile per lavoratori estromessi dalla produzione da una crisi economica temporanea, ma una condizione di impotenza sociale totale anche nelle fasi espansive dell'economia. Le storie e i miti della mobilità sociale verso l'alto si sono rovesciati nel loro contrario. Ma ha dovuto uscire di scena l'ipnotizzatore Reagan perché i giornalisti cominciarono a raccontare storie di cadute verticali nella miseria e i sociologi documentarono l'avvenuta trasformazione della struttura sociale.

zione incisiva e lungimirante (è del 1903) di W.E.B. DuBois, la figura d'intellettuale di maggior spicco nella cultura afroamericana dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta inoltrati. Lungo quella linea che sotteraneamente ne sostiene il discorso, lo studioso muove i passi della sua indagine sul quadro intenso, appassionato, e talora lacerato, della cultura nera degli Stati Uniti. Si tratta di uno studio — una raccolta di saggi, parecchi dei quali, rielaborati sulla traccia di contributi già pubblicati, si affiancano ad altri appositamente scritti per questa silloge — "sui confini e sui limiti", come scrive Portelli, e sulle opposizioni che segnano la vita dell'etnia afroamericana a fianco della cultura egemone in America. Ma è anche un libro sul "dialogo", sull'interazione delle forze in contrasto, sul costituirsi di una identità a fronte dell'"altro".

Si parte dall'indagine sull'"invi-

bimestrale di bibliografia italiana

La Casalini libri raccoglie e diffonde a livello internazionale informazioni bibliografiche su oltre 12.000 novità librarie pubblicate in Italia. La catalogazione, eseguita secondo regole catalografiche, avviene in tempi rapidi e solo col libro alla mano. Il bimestrale i libri contiene schede bibliografiche complete di opere uscite in Italia negli ultimi due mesi, copre tutte le discipline, offre, oltre agli indici per autore e curatore, per titoli, per collane, anche quello per editore.

i libri
Casalini libri
Via Benedetto da Malano, 3
50014 Fiesole - Firenze
Tel. 055/599941 - Fax 055/598895
libri @ casalini.cafli.it

i libri

1 FASCICOLO: L. 12.000
ABBONAMENTO (6 N.): L. 60.000

variamente e sapientemente cimentato. Proprio l'approccio con la cultura orale mediante svariate e proficue indagini sul campo permette a quest'ultimo di analizzare come il rapporto fra storia e memoria prenda forma nella narrazione orale in una bipolarità, di nuovo, dialogica.

Nella seconda parte, *Memoria*, che raccoglie cinque saggi, ecco la raffigurazione dello schiavo domestico "come nemico interno" (l'antesignano del nero borghese) in alcune delle più significative *slave narratives* di metà Ottocento. Charles Chesnut è rivisitato nella sua funzione di scrittore a cavallo del secolo, ambiguo nella richiesta di assimilazione del nero "acculturato" ma al tempo stesso nella scelta di adesione alle "radici" della propria storia e della propria cultura: un "fondatore" di quel dualismo che lo stesso DuBois così chiaramente declama nell'anima



liam Fogel e quella che traspare dalle pagine bellissime dell'opera di Toni Morrison, Portelli sottolinea la coincidenza sul dato basilare di una conservazione dei ruoli, di uno spessore culturale e di una consapevolezza umana da parte dello schiavo. La terza parte del libro, *La città e le macchine*, nei cinque saggi che la compongono, è un coerente disegno dell'impatto del nero con la macchina e l'ambiente urbano in cui si sposta cercando modi di convivenza con la tensione che gli deriva dalla discriminazione e, nei due scritti finali, con il problema della propria voce inascoltata e incompresa: il rap è qui indagato come discorso vitale di sopravvivenza e di lotta, mentre la rivolta di Los Angeles è interpretata, in una linea coerente di lettura con quanto il critico è venuto elaborando nel tempo, nel suo drammatico aspetto di linguaggio inascoltato.

Chiudono la raccolta due scritti di più squisita critica letteraria esercitata su *Native Son* di Richard Wright. Assai convincente appare in particolare il primo, ove attraverso un'analisi capillare — e computerizzata — dei "nessi critici" che compaiono nella sua fattura verbale e testuale (suoni e nessi semantici registrati nelle loro frequenze), si giunge a una lettura del testo che, valutato in passato soprattutto per il suo impianto naturalistico, rimanda una serie di drammatizzazioni profonde a livello della scrittura e della sintassi dei suoni e dei campi semantici, tali da confermare, e arricchire, l'andamento intenso, contraddittorio e convulso del romanzo.